

DRAGANA KAZANDJIOVSKA

*«Al ristorante caratteristico romano, anzi trasteverino».*  
*Il potere dei sapori romani in Racconti romani di Alberto Moravia*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)  
Catania, 23-25 settembre 2021  
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana  
Roma, Adi editore 2023  
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

DRAGANA KAZANDJIOVSKA

*«Al ristorante caratteristico romano, anzi trasteverino».*  
*Il potere dei sapori romani in Racconti romani di Alberto Moravia*

*L'idea del cibo e della città come rappresentazioni antropologiche dell'incontro simbolico prende corpo nell'«analisi critica in profondità metaforica e metonimica» di un testo narrativo. Secondo la studiosa Motta, «il cibo [...] è rappresentazione del potere economico e simbolico dei singoli e delle comunità, è anche il segno dell'identità individuale e collettiva [...]». D'altro canto invece, l'antropologo Augé sostiene che la città «[...] simboleggia coloro che ci vivono, lavorano, creano e costoro costituiscono una collettività [...]». Alberto Moravia nella raccolta Racconti romani del 1954, grazie ai «processi immaginari di forma metaforica o metonimica» del racconto, riesce a rappresentare l'incontro in città di coloro che “costituiscono una collettività”. Una collettività che si identifica nel “suppli a colazione” o negli “spaghetti all'amatriciana” per cena, che diventano «spesso anche rito sociale». Il cibo nei racconti moraviani, infine, non soltanto distingue il tessuto antropologico-culturale romano degli anni Cinquanta, ma altrettanto funge da rappresentazione del suo potere economico e simbolico.*

L'idea del cibo e della città come rappresentazioni antropologiche dell'incontro simbolico prende corpo nell'«analisi critica in profondità metaforica e metonimica»<sup>1</sup> di un testo narrativo. Secondo la studiosa Motta, «il cibo [...] è rappresentazione del potere economico e simbolico dei singoli e delle comunità, è anche il segno dell'identità individuale e collettiva [...]».<sup>2</sup> D'altro canto invece, l'antropologo Augé sostiene che la città «[...] simboleggia coloro che ci vivono, lavorano, creano e costoro costituiscono una collettività [...]».<sup>3</sup> Alberto Moravia nella raccolta *Racconti romani* del 1954, grazie ai «processi immaginari di forma metaforica o metonimica»<sup>4</sup> del racconto, riesce a rappresentare l'incontro in città di coloro che “costituiscono una collettività”. Una collettività che si identifica nel “suppli a colazione” o negli “spaghetti all'amatriciana” per cena, che diventano «spesso anche rito sociale».<sup>5</sup> Il cibo nei racconti moraviani, infine, non soltanto distingue il tessuto antropologico-culturale romano degli anni Cinquanta, ma altrettanto funge da rappresentazione del suo potere economico e simbolico.

La rilevanza ontologica del cibo nel corso dei secoli si è manifestata in diverse forme e concezioni superando quelle più immediate di un «bisogno vitale»<sup>6</sup> e di un «insieme di alimenti che si consumano durante un pasto»<sup>7</sup> in modo da implicare il senso figurato relativo a «tutto ciò che costituisce un arricchimento dal punto di vista intellettuale o spirituale».<sup>8</sup> Gli studiosi a tal proposito sono unanimi nel sostenere che il cibo «definisce l'identità dei popoli, è rappresentazione del potere economico e simbolico dei singoli e delle comunità è anche il segno dell'identità individuale e collettiva e scandisce anche “categorie” sociali ed etniche».<sup>9</sup> Il cibo, inoltre, secondo gli studiosi Ruoizzi e Anselmi «è senza dubbio una delle cose necessarie e buone della vita; si potrebbe

<sup>1</sup> GIANPAOLO BIASIN, *I sapori della modernità - cibo e romanzo*, Bologna, Il Mulino, 1991, 17.

<sup>2</sup> GIOVANNA MOTTA, *I tempi e i luoghi del cibo*, Roma, Edizioni Nuova cultura, 2016, 13.

<sup>3</sup> MARC AUGÉ, *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, 102.

<sup>4</sup> *Ibidem*, 106.

<sup>5</sup> G. MOTTA, *I tempi e...*, 13.

<sup>6</sup> GIOVANNA MOTTA, *I tempi e i luoghi del cibo*, Roma, Edizioni Nuova cultura, 2016, 11.

<sup>7</sup> <https://www.treccani.it/vocabolario/cibo/>, (28/04/2022)

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> G. MOTTA, *I tempi e...*, 13

aggiungere belle. Con un rapporto intrinseco con la letteratura».<sup>10</sup> Tale rapporto tra la cultura alimentare e la letteratura è dovuto alla “molteplice valenza” del cibo non essendo mai esso «un soggetto frivolo bensì simbolo dalle molteplici valenze [...]».<sup>11</sup> La centralità del cibo nella letteratura ha una sua lunga tradizione storica dovuta, tra l'altro, alla funzione narratologica del cibo stesso all'interno del testo. Tale tradizione è stata interpretata dalla studiosa Maria Grazia Accorsi in questo modo: «i romantici non mangiano, i realisti mangiano e descrivono con misura e parsimonia, i veristi mangiano cibo rustico e regionale, e soffrono nel procurarlo, nel consumarlo, i decadenti mangiano poco e molto raffinato, tè, champagne, ostriche, dolcetti [...]. Se lo scrittore e i suoi personaggi appartengono al mondo borghese non avremo dei rustici spuntini, del pane con la minestra, ma dei banchetti, delle cene, delle tavole imbandite».<sup>12</sup> Il rapporto intrinseco, dunque, tra il cibo e la letteratura è dovuto al loro riferimento comune - la realtà. Un rapporto, dunque, individuabile, soprattutto nei racconti e nei romanzi per via della loro funzione narratologica cruciale consistente nel rappresentare la realtà, e il cibo, indubbiamente, fa parte integrante della realtà. Lo studioso Biasin, a proposito della realtà e i suoi referenti narratologici, individua due finalità della centralità del cibo nella narrativa che egli definisce «antitetici ma complementari [...] è un pretesto conoscitivo, serve a mettere in scena la ricerca di significato che l'uomo compie ogni volta che riflette sul rapporto fra l'io, il mondo e gli altri - o fra il soggetto, la natura e la storia [...]; è tropologico, inerente alla struttura stessa del segno culinario come del segno verbale, e cioè la trasformazione analogica (metafora) o lo slittamento per contiguità (metonimia) o l'accostamento per paragone o similitudine o ancora l'attribuzione arbitraria di senso (simbolo) [...]».<sup>13</sup> La studiosa Ghiazza invece, nelle sue teorizzazioni riguardo la centralità del cibo nella narrativa va oltre le finalità narratologiche del cibo parlando di funzioni. Ghiazza a tal riguardo, tende ad allargare il concetto del cibo in senso lato, definendo col termine cibo «tutto ciò che rientra nell'universo dell'alimentazione, dai singoli prodotti (materie prime, alimenti, bevande) al contesto in cui vengono serviti e consumati, ai luoghi e ai tempi di preparazione e consumazione, alle norme che regolano gli uni e gli altri: dunque i cibi, le bevande, le preparazioni culinarie, ma anche le buone maniere a tavola, le tradizioni gastronomiche, gli usi e i costumi alimentari».<sup>14</sup> In base a tale interpretazione, secondo Ghiazza, si potrebbero individuare le seguenti funzioni del cibo all'interno del testo letterario: «la funzione denotativa - [...] compare nell'opera come un dato oggettivo e in genere rimanda a un momento storico e a un territorio determinati, [...] serve a sottolineare il tono realistico, mimetico del testo; la funzione connotativa - serve a caratterizzare la psicologia e il comportamento dei personaggi, attraverso le loro pratiche alimentari; la funzione comunicativa - quando il cibo [...] funge da linguaggio, esprimendo sentimenti, pensieri in particolare nei casi in cui i personaggi non possiedono a pieno il linguaggio verbale; la funzione strutturale - quando il cibo serve alla costruzione del testo, costituendo un elemento importante per l'intreccio a diversi livelli; la funzione metaforica - il cibo non inteso alla lettera, ma in senso figurato; la funzione metanarrativa - quando i riferimenti al cibo alludono alle modalità di scrittura del testo, vogliono chiarire aspetti relativi alla forma e alle procedure letterarie; la funzione stilistica, infine, riguarda le

<sup>10</sup> G.M. ANSELMINI, G. RUOZZI, *Banchetti letterari: cibi, pietanze e ricette nella letteratura italiana da Dante a Camilleri*, Roma, Carocci, 2011, 9.

<sup>11</sup> M. G. ACCORSI, *Personaggi letterari a tavola e in cucina: dal giovane Werther a Sal Paradiso*, Palermo, Sellerio, 2005, 43.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

<sup>13</sup> G. BIASINI, *I sapori della modernità...*, 24, 27.

<sup>14</sup> S. GHIAZZA, *Le funzioni del cibo nel testo letterario*, WIP Edizioni, Bari, 2011, 12.

scelte linguistiche operate dall'autore, utilizzando elementi appartenenti al campo semantico alimentare».<sup>15</sup> Il cibo si rivela quindi, una categoria *par excellence* narratologica determinante riguardo la costruzione del testo intero in termini non solo linguistico-stilistici, ma anche in termini della struttura narratologica di esso.

Il concetto del cibo nel suo senso lato ha aperto la strada di ulteriori considerazioni antropologico - sociologiche dal momento che le tradizioni gastronomiche, gli usi e i costumi alimentari secondo la studiosa Motta, «concorrono a formare l'identità etnica, territoriale, culturale dei popoli, nucleo segreto e profondo del loro essere [...] e il luogo della storia, dove tutto accade - le città [...] si disegna [...] oltre all'ambiente fisico, un luogo psicologico fatto di territorio, di paesaggio, di usi, consuetudini, comportamenti, un insieme di elementi comuni in cui gli abitanti si riconoscono e che entrano a far parte della loro identità, allora si vivranno come uomini di mare o di montagna, gente del sud o del nord, soggetti con caratteri specifici che trovano anche nella declinazione del cibo qualità e significati culturali, strutture mentali, codici di comportamento».<sup>16</sup> Sulla stessa linea di pensiero si aggiungono le considerazioni teoriche della studiosa Ghiazza, secondo la quale il cibo rappresenta un segno distintivo, identitario definito in base a «molteplici fattori di tipo sociale, economico, etnico, ideologico, territoriale o di genere».<sup>17</sup> Continua a tal riguardo Ghiazza individuando le peculiari identità inerenti al concetto del cibo:

- l'identità socioeconomica - che si definisce nell'insieme delle pratiche alimentari proprie di una classe, che la distinguono dalle altre: diversi i cibi, diverse le modalità di preparazione e di consumazione [...];
- l'identità ideologica - [...] che si costituisce intorno a uno stesso ideale, a un comune progetto politico, a uno stile di vita condiviso;
- l'identità di genere - il cibo da indicatore del ruolo che l'individuo - maschio o femmina - riveste nel contesto sociale [...];
- l'identità territoriale - è rappresentata dal legame con il territorio e le pratiche alimentari vi svolgono un ruolo connotativo determinante. Il riferimento alla tipicità di prodotti, di preparazioni culinarie, di consuetudini e riti legati all'alimentazione è infatti, uno degli elementi fondamentali per definire la stessa identità territoriale, regionale o nazionale.<sup>18</sup>

Se il legame al territorio, dunque è la *conditio sine qua non* per la determinazione identitaria, allora secondo gli antropologi, è alquanto possibile la personalizzazione del territorio ovvero della città, «il luogo dove tutto accade». L'antropologo Marc Augé nell'analisi delle caratteristiche della città - incontro, sostiene che «la personificazione delle città è possibile solo perché essa a sua volta simboleggia la molteplicità degli esseri che vi vivono e che la fanno vivere. In altri termini, se la città può avere un'esistenza immaginaria è perché ha una esistenza doppiamente simbolica: essa simboleggia coloro che ci vivono, lavorano, creano, e costoro costituiscono una collettività - s'incontrano, si parlano, hanno una esistenza simbolica nel senso originario del termine: essi si completano, la loro relazione ha un senso».<sup>19</sup>

Il cibo e la città sono due concetti che in termini narratologici vengono usati nei testi narrativi da pretesti conoscitivi in chiave fenomenologica del rapporto tra l'io, il mondo e gli altri. È la loro valenza simbolica - la città che simboleggia gli esseri che vi vivono, lavorano, creano e il cibo che

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> MOTTA, *I tempi e...*, p.11

<sup>17</sup> S. GHIAZZA, *Le funzioni...*, p. 51

<sup>18</sup> *Ivi*, p.70

<sup>19</sup> M. AUGÉ, *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, 106.

simboleggia il loro potere economico e sociale e la loro identità - a fornire la peculiarità narratologica della rappresentazione letteraria della realtà. La città, tuttavia, non può vantarsi di una lunga tradizione letteraria in tale veste narratologica rispetto al cibo - è stato lo *spatial turn* del secolo scorso a rivalorizzare lo spazio urbano in chiave non solo narratologica ma anche antropologica, sociologica, urbanistica ecc. I processi dell'urbanizzazione, della migrazione e dell'industrializzazione a partire dalla seconda metà del secolo scorso hanno trasformato lo spazio urbano italiano in una *megapolis* caratterizzata dalla complessità del rapporto tra l'io, il mondo e gli altri dovuta ai nuovi legami al territorio instaurati con l'arrivo degli altri. La città di Roma è una di quelle *megapolis* che è riuscita in miglior modo a risolvere tale complessità fungendo non solo da spazio fisico ma anche da protagonista nella rappresentazione narratologica della realtà postbellica. Roma si è rivelata una città - incontro, per dirla in termini antropologici, un luogo fisico e psicologico fatto di paesaggio e di arte, di usi e di costumi che concorrono a formare l'identità culturale dell'io e degli altri. Il cibo è il segno di tale identità, individuale e collettiva diventando secondo la studiosa Motta, «elemento di continuità con le proprie radici, memoria storica delle origini. Un piatto tipico diventa elemento di affermazione identitaria per un gruppo, spesso anche rito sociale che conferma legami di appartenenza a quella comunità e codici di comportamento».<sup>20</sup>

*Racconti romani* di Alberto Moravia rivelano sia l'aspetto narratologico di Roma quale città protagonista sia l'aspetto antropologico della città - incontro. Lo «scrittore borghese già affermato» secondo lo studioso e critico Alberto Asor Rosa «poteva tranquillamente operare la saldatura tra il mondo psicologico e morale delle sue origini e quello popolare e subalterno, contadino e periferico dei *Racconti romani*».<sup>21</sup> Il critico letterario Piero Cudini nell'*Introduzione* del libro avverte che «il mondo che letterariamente Moravia descrive quasi non esiste più [...]. I personaggi, le situazioni, molti ambienti in cui si determinano queste brevi storie appaiono nettamente collocati nel tempo; e dal nostro tempo sembrano assai lontani».<sup>22</sup> I *Racconti* pertanto, continua Cudini, possono essere letti «anche come eco rappresentativa di costumi, abitudini, modi di vivere di un periodo ben determinato».<sup>23</sup> Si tratta di sessantuno brevi testi che richiamano a «certi aspetti (personaggi, situazioni ecc.) della realtà romana anni Cinquanta».<sup>24</sup> L'io narrante nei racconti è al tempo stesso, di solito, il protagonista ovvero «Non un unico io narrante che unifichi dall'alto i diversi aspetti e momenti di questa piccola commedia umana, romana, di metà Novecento, ma tanti "autori" quanti sono i testi».<sup>25</sup> Rappresentando gli esseri che vi vivono e che la vivono, Moravia usa i sapori romani da pretesto conoscitivo del rapporto tra l'io, il mondo e gli altri. I bar e le osterie romane sono il palcoscenico su cui si esibiscono i suoi personaggi malgrado la contraddizione antropologica - sono dei non luoghi (secondo Augé i non luoghi rappresentano l'opposizione ai luoghi definiti «identitari, relazionali, storici») <sup>26</sup> in cui comunque avviene un incontro e di conseguenza si stabilisce un rapporto tra gli utenti: «Se ne dicono tante sull'amicizia, ma, insomma, che vuol dire essere amico? Basterà come feci io, per cinque anni di seguito, vedere al bar di piazza Mastai sempre lo stesso gruppo [...] discutere di calcio sempre con gli stessi tifosi, [...] mangiare e bere insieme alla stessa

<sup>20</sup> G. MOTTA, *I tempi e...*, p. 13.

<sup>21</sup> A. ASOR ROSA, *Breve storia della letteratura italiana, Vol. 2: L'Italia della Nazione*, Torino, Einaudi, 2013, 269.

<sup>22</sup> A. MORAVIA, *Racconti romani*, Milano, Bompiani, 1997, VI.

<sup>23</sup> Ivi, XVII.

<sup>24</sup> Ivi, VI.

<sup>25</sup> Ivi, VII.

<sup>26</sup> MARC AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1993, 52.

osteria»?<sup>27</sup> Nei racconti il cibo svolge prevalentemente la funzione denotativa e quella connotativa, anche se non è da escludere la rilevanza della funzione comunicativa. Nel racconto *Pioggia di maggio*, ad esempio, le funzioni denotativa e connotativa del cibo sono distinguibili nel racconto del protagonista - il cameriere all'osteria dei Cacciatori a Monte Mario riferendosi alle abitudini alimentari dei romani nel mese di maggio - mangiare la fava fresca rimanda evidentemente alla stagione primaverile che allo stesso tempo implica l'individuazione del comportamento dei romani a tal riguardo: «Si era di maggio che è la buona stagione e la gente sale all'osteria per bere il vino e mangiare la fava fresca; ma invece non faceva che piovere a rovesci su quella campagna verde e folta; all'osteria non ci veniva un cane e lui (l'oste) era sempre di malumore».<sup>28</sup> Le stesse funzioni del cibo si distinguono anche nel racconto *La bella serata* - un racconto ambientato nella trattoria *Africa* nei pressi della stazione Termini durante il periodo natalizio dove l'elencazione dei piatti tipici allude non solo al momento storico - quello natalizio, ma anche al comportamento dei romani e i loro abitudini alimentari ovvero i loro gusti particolari:

Prendemmo la lista e subito vedemmo che c'era poco da ridere: pasta asciutta, abbacchio o pollo, formaggio e frutta. Amilcare per non fare cattiva figura insistette con l'oste: «Ma ci avete la vostra specialità... gli spaghetti all'amatriciana.» L'oste disse che ci aveva infatti gli spaghetti all'amatriciana e ordinammo tutti antipasto, spaghetti, chi pollo chi arrosto e chi abbacchio al forno. Per il dolce si disse che ci avremmo pensato. [...] Quindi (l'oste) domandò come volevamo il vino: se bianco o rosso, se asciutto o sulla vena. Decidemmo per il Frascati asciutto [...].<sup>29</sup>

La descrizione dettagliata del cibo prosegue in un modo coinvolgente dato il tono realistico - mimetico della rappresentazione delle pratiche alimentari del gruppo di amici radunato intorno alla tavola:

Arrivò, infatti, l'oste e distribuì gli antipasti, tutti guardammo nei piatti: miseria. Due carciofini, una fetta di prosciutto, una sardina. [...] Cominciamo a mangiare ma tutti dissero che il prosciutto era salato arrabbiato, da non mangiarsi. [...] Insomma, l'antipasto rimase sui piatti; per fortuna, di rincalzo, arrivarono gli spaghetti. Fumavano, perché l'aria era fredda gelata; ma sotto il dente si rivelarono tiepidi. [...] Tornò l'oste e distribuì rapidamente le porzioni di pollo e di abbacchio. Il pollo era secco, un pollo da rosticceria di quarto ordine; l'abbacchio era tutto costole, pelle e grasso, per giunta riscaldato dalla mattina. [...] Amilcare [...] volle raddrizzare la situazione e ordinò due bottiglie di vino rosso da bere con il panettone. Furono queste le sole cose buone della serata e l'oste non ne ebbe merito, perché le bottiglie erano sigillate e il panettone veniva da Milano.<sup>30</sup>

Il ruolo connotativo del cibo in questo racconto implica, inoltre, un evidente riferimento alle pratiche legate al territorio ovvero all'identità territoriale: gli spaghetti all'amatriciana (nonostante il nome fosse preso da Amatrice, «nel tempo è diventato uno dei piatti tipici delle trattorie e dei ristoranti di Roma»)<sup>31</sup>, il Frascati (la zona della produzione di questo vino comprende «il territorio amministrativo di Frascati, Grottaferrata, Monte Porzio Catone, e in parte quelli di Roma e Montecompatri»)<sup>32</sup> oppure il vino e il panettone di Milano. È implicito anche il riferimento al potere

<sup>27</sup> A. MORAVIA, *Racconti romani*, 247.

<sup>28</sup> Ivi, 18.

<sup>29</sup> Ivi, 28.

<sup>30</sup> Ivi, 29-30.

<sup>31</sup> <https://www.alimentipedia.it/bucatini-all-amatriciana.html>, (28/04/2022).

<sup>32</sup> <https://consorziofrascati.it/i-vini/>, (28/04/2022).

e all'identità socioeconomica propri del gruppo di amici. Il ruolo connotativo - denotativo del cibo legato alle pratiche alimentari festive è presente esplicitamente invece, nel racconto intitolato *Picche Nicche*. Il protagonista è un cartolaio di atteggiamento poco considerevole rispetto alle feste: «le feste sono per i furbi che vendono roba da mangiare; non per i poveretti che la comprano. E tante volte ho pensato che per il pasticciere, per il pollarolo, per il macellaio, queste sono feste davvero, anzi feste doppie. [...]».<sup>33</sup> Il potere simbolico ed economico del cibo sembra trasparire da queste considerazioni del protagonista che per «farci capaci che ha detto la verità»<sup>34</sup> prosegue il suo racconto con la descrizione della strada dove si trova la sua bottega: «ci sono Tolomei il pizzicagnolo, De Santis il pollarolo, De Angelis che ha il vapofoforno, e Crociani che la fiaschetta. Fateci caso, che vedete? Montagne di formaggi e di prosciutti, stragi di polli e gallinacci, sacchi pieni di tortellini, piramidi di fiaschi e di bottiglie, luce e splendore, gente che va e gente che viene. [...] Nella mia cartoleria, invece, silenzio, ombra, calma, polvere sul banco [...]».<sup>35</sup> Il tono sempre realistico ma in questo caso anche coinvolgente del racconto del cibo attribuisce inoltre il ruolo comunicativo ad esso in modo da esprimere i pensieri e i sentimenti del cartolaio nell'affrontare «l'organizzazione, la propaganda, lo sfruttamento»<sup>36</sup> delle feste:

Basta, qualche giorno prima di Capodanno, mia moglie, una mattina, mi fa:

- Senti, Egisto, che bell'idea...Crociani ha detto che a Capodanno ci riuniamo tutti e cinque noi altri commercianti di questa parte della strada, e facciamo un picche nicche per la fine dell'anno.

- E cos'è il picche nicche? - domandai.

- Beh, sarebbe il cenone tradizionale. [...] ciascuno porta qualche cosa e così ciascuno offre a tutti e tutti offrono a ciascuno. [...] De Angelis ci metterà i tortellini, Crociani il vino e lo spumante, Tolomei gli antipasti, De Santis i tacchini... [...] Noi altri dovremmo portare il panettone. [...]

Dissi finalmente:

- Per me, mi pare che questo picche nicche non sia tanto giusto...De Angelis i tortellini ce li ha in bottega, e così Crociani il vino, Tolomei gli antipasti e De Santis i tacchini... ma io che ci ho? Un corno...il panettone debbo comprarlo».<sup>37</sup>

Il cibo in questo racconto si rivela non soltanto un segno dell'identità territoriale relativa ai riti e alle abitudini nel festeggiare ma anche un segno dell'identità ideologica distinguibile dal comportamento particolare del cartolaio dovuto al suo ideale di giustizia non condiviso però dal gruppo per cui «Io mi alzai, andai in fondo alla stanza, presi la scatola del panettone, tornai a sedere e lo scartai con solennità. [...] Aprii la scatola, misi la mano dentro e cominciai la distribuzione: una boccetta d'inchiostro, una penna, un quaderno e un abbecedario [...]».<sup>38</sup> A proposito di identità ideologica e di ideali condivisi, il racconto *Il tesoro* fa riflettere sulla diversa percezione generazionale del concetto del lavoro e del vero tesoro nella vita. Si tratta del racconto del protagonista - un giovane garzone nell'osteria fuori Porta San Pancrazio incentrato sulla storia del vecchio ortolano Marinese che «tra tante falsità, raccontava spesso una storia che sembrava vera: che i Tedeschi avevano rubato nella villa del principe, poco lontana, una cassetta d'argenteria e che l'avevano sotterrata in un luogo che sapeva lui»<sup>39</sup> e che tuttavia non diceva niente a nessuno dato che «[...] sei

<sup>33</sup> A. MORAVIA, *Racconti romani*, 96.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ivi*, 96-97.

<sup>36</sup> *Ivi*, 96.

<sup>37</sup> *Ivi*, 97.

<sup>38</sup> *Ivi*, 100.

<sup>39</sup> *Ivi*, 344.

giovane: lavora...di soldi hanno bisogno i vecchi che sono stanchi e non ce la fanno più».40 Nella ricerca del tesoro nascosto invece, il giovane garzone scopre l'orto di Marinese:

L'orto più bello che avessi mai visto. I fossatelli luccicanti si allungavano dritti, come se fossero stati tracciati con la squadra [...] C'erano lattughe giganti, di quelle che, dall'erbivendolo, ne basta una per riempire la bilancia; belle piante di pomodoro [...]; verze grandi come teste di bambini, cipolle alte e ritte come spade; carciofi a tre o quattro per pianta; c'erano indivie, piselli, fagioli, scarole e insomma, tutte le verdure della stagione. [...] Alberi da frutto, come sarebbero susini, peschi, meli, peri anche c'erano: bassi e folti, pieni di frutti ancora acerbi, che si affacciavano tra le foglie, al chiaro di luna. Si sentiva che ognuna di quelle piante conosceva la mano dell'ortolano, e che non era soltanto l'interesse a guidare questa mano.41

La lista dettagliata di ortaggi è il segno narratologico del ruolo denotativo e comunicativo ma anche metaforico del cibo in questo racconto. Non solo rimanda al territorio e al comportamento dei personaggi ma l'elenco degli ortaggi assume un senso figurato in termini di un tesoro. Un tesoro non percepito come tale dai giovani la cui percezione si rivela contraria a quella dell'ortolano. Il vero tesoro, quindi, sono i frutti che solo il duro lavoro può dare. Il conflitto generazionale e il diverso approccio al concetto del lavoro emerge da un altro racconto intitolato *La ciociara* in cui il cibo come segno dell'identità di genere e di quella socioeconomica nel confronto tra un vecchio professore di città e una giovane collaboratrice domestica di campagna allude anche alle diverse pratiche alimentari legate al territorio. Ne testimonia il loro discorso in cucina:

Lei disse: Al paese lavoravo...zappavo. Cucinavamo sì, ma tanto per mangiare...una cucina come questa non ce l'ho mai avuta.

- E dove cucinavi?

- Nella capanna.

- Beh, - fece il professore tirandosi il pizzo, - anche noi qui cuciniamo tanto per mangiare...mettiamo che tu debba cucinarci un pranzo tanto per mangiare...che faresti?

Lei sorrise e disse:

- Ti farei pasta coi fagioli...poi ti bevi un bicchiere di vino...e poi magari qualche noce, qualche fico secco.

- Tutto qui...niente secondo?

- Come secondo?

- Dico niente secondo piatto, pesce, carne?

Questa volta lei si mise a ridere di gusto:

- Ma quando ti sei mangiato la pasta e fagioli col pane, non ti basta? ...che vuoi di più? ...io con un piatto di pasta e fagioli e il pane ci zappavo tutto il giorno...tu mica lavori!

- Studio, scrivo, lavoro anch'io.

- Beh, studierai...ma il lavoro vero lo facciamo noi.42

Il pronome "noi" usato spesso in questo dialogo rappresenta una formula linguistica implicita per indicare l'appartenenza ad un dato gruppo, classe e territorio. In più, il cibo e le pratiche alimentari fungono da segni emblematici di tale distinzione identitaria affermata dal ruolo denotativo e comunicativo che ricopre il cibo in questo breve dialogo.

La città incontro - Roma che simboleggia tutti gli esseri che vi lavorano, vivono diventa il luogo d'incontro e di scontro tra l'io, il mondo e l'altro. In tale incontro è quasi inevitabile lo scontro generazionale - tra i vecchi e i giovani, territoriale - tra la campagna e la città, socioeconomico - tra il lavoro artigianale e intellettuale ecc. sempre intorno alla tavola. Il cibo e le pratiche alimentari

40 Ivi, 344-345.

41 Ivi, 346.

42 Ivi, 164.

rappresentano insomma il segno di tali identità fungendo da pretesto conoscitivo nella rappresentazione narratologica. Il tono realistico - mimetico della narrazione e il “piacere dell'apparente sprezzatura narrativa” evidenti nei racconti emergono dall'attenta osservazione del reale compiuta da Moravia trasformando i racconti in una specie di filtro letterario della realtà romana dei «quartieri popolari dei poveri ma belli».<sup>43</sup> Uno scontro antropologico alquanto narratologico tra il fascino simbolico della città e il potere simbolico del cibo in modo da stabilire l'equilibrio necessario nel rapporto tra l'io, il mondo e l'altro.

---

<sup>43</sup> *Ivi*, VIII